

Segue dalla prima

Li ha appoggiati per terra vicino al calorifero e, con la prudenza di un marine al centro di Baghdad, è rientrato nella sua camera da letto. Era in mutande bianche di filo, ma la cosa che ricordo di più è che aveva una umiliante chiazza gialla all'altezza del pube.

Poi ci sono stati altri natali e, fortunatamente, dopo quel tragico, primo, esperimento i miei genitori ci davano pochi soldi per comperarci dei regali in un negozio di giocattoli vicino a casa. «Il paradiso dei bambini» diceva una scritta rossa e dentro sopravviveva a stento il proprietario, un certo Fonelli, un autentico imbecille. Eravamo pazzi per i soldatini di gesso tedeschi. Poi è arrivata la guerra e, con la guerra, l'austerità. Niente più regali, ma tutte le famiglie il giorno 22 portavano in Municipio dei pacchi dono da mandare ai «nostri eroici soldati» al fronte russo, o nel deserto libico.

Erano dei regali agghiacciati! So, da pettegolezzi a livello portineria, che nel bacino del Don in Russia, dove c'erano 22 gradi sottozero, sono arrivate delle giacchiette e dei ventagli contro l'afa; molte coperte, guanti e calze di lana spessa, alla Divisione Ariete che stava soffocando nelle sabbie infuocate del deserto libico, intorno a Marsa Matruh. Lì, la temperatura era solo di 38° all'ombra. Poi, fortunatamente, la guerra è finita. Il paese era povero e, timidamente, sono ricomparsi i natali.

Il Santo Natale era una festa magica. Noi si cominciava ad aspettarlo fin dai primi di ottobre e ne avevamo finito di parlare a maggio. Era una specie di conteggio alla rovescia e tutti a dire: «Fra tre mesi è Natale... fra due mesi è Natale...». E poi, all'improvviso venivano tutti sorpresi: «Ma vi rendete conto? diceva mio padre - fra tre giorni è Natale!».

A quei tempi la tradizione italiana era che si preparava il presepe. Noi si partiva con quasi venti giorni di anticipo; da uno scatolone che c'era giù in cantina, si tiravano fuori le statuine del presepe accuratamente fasciate da giornali. Il cast era: Bambin Gesù, Maria, un falegname, certo Giuseppe che gli amici chiamavano Beppe il cornuto, un bue - una vera rarità per la Palestina - e un asinello, chiusi dentro la capanna di Betlemme. Questi i protagonisti. Poi le figurazioni speciali: pastori, con ciocchie e zampogne come in Abruzzo; molte pecore della Maiella; i re Magi ancora lontani: uno biondo di tipo svedese, un altro con una faccia da salumiere di Faenza e l'ultimo, sempre buon ultimo, negro! Si chiamavano Gaspare, Baldassarre e Melchiorre. Vi confesso che a distanza di sessantatré anni non so ancora chi dei tre fosse lo svedese, chi il salumiere e chi il negro. Portavano un lingotto d'oro a dodici carati, forse lo svedese (un atroce pettegolezzo dice che fosse del piombo con foglia d'oro intorno, una truffa degna dei quartieri spagnoli di Napoli), dell'incenso e della mirra. Non si saprà mai che cazzo fosse la mirra. Le dicerie sono molte: pare che fosse un unguento miracoloso tipo Viagra per il falegname, che si era fatto una brutta fama, un piatto regionale libanese, o una certa Franchina Mirra da Trapani, che era l'amante del negro. E che, appunto per questo, i razzisti non hanno mai voluto inquadrate. Poi, con dei fogli di carta verde stropicciata della cartoleria «Carmelo» che serviva a fasciare i quaderni,

So che siete rassegnati a questa catastrofe, eppure una via d'uscita ci sarebbe: abolirlo per decreto

Un'altra soluzione? Scaglionare l'evento nel corso dell'anno. I sudditi lo festeggiano ad agosto, e poi gli altri, via via...

# A tutti voi un servile Natale!

PAOLO VILLAGGIO

ni, si facevano le montagne e le colline. Gli specchi erano gli stagni, la farina la neve e i pastori abruzzesi, con le loro pecore, andavano tutti verso la famigerata stella cometa sopra la capanna.

In quegli anni lontani, quando i cechi erano cechi e non ancora nonvedenti, i sordi non nonudenti, e i paralitici senza pietà paralitici, la collaboratrice domestica di casa mia veniva chiamata con grande disprezzo, la «serva». Si chiamava Piera, aveva un culo e delle tette che mandavano in stato confusionale Sergio Benelli, l'elettricista sotto casa, che quando passava la «serva» urlacchiava, si metteva a torso nudo in pieno inverno, si leccava le braccia e cercava di masturbarsi di fronte a sua figlia di quattro anni; solo la moglie, Tina Drago, riusciva a farlo ritornare in sé con un secchio d'acqua gelata sempre pronto dietro al banco. Benelli ogni nove minuti suonava il campanello di casa mia: «Serve qualcosa?» domandava ansimando. La serva lo guardava senza un briciolo di pietà, anzi, con il senso di schifo che si prova per un ramarro; gli sbatteva la porta sul naso. Dopo nove minuti ancora il campanello. Lei sapeva che era lui, non apriva, e dietro la porta si sentiva un rantolo. «Serve qualcosa?».

Una sera di un terribile pomeriggio d'inverno: pioggerellina infernale, tramontana gelata, Olga Sereni, la nostra vicina di pianerottolo, l'aveva scoperto inorridita, ansimante dietro la porta di casa nostra. Si era calato i pantaloni, sputacchiava per terra e dalla gola gli usciva uno strano gorgoglio. Si masturbava a due mani e con voce di dromedario ripeteva: «Serve quaaalcoosa?».

Olga Sereni, che aveva novant'anni, emise un urlo tipo sirena della Queen Mary in uscita da Southampton in una giornata di nebbia: «Aiutooo... aiutooo!». Arrivarono su al galoppo il portinaio, l'avvocato Merli, un vigile urbano in divisa con la rivoltella in pugno, un turco che non capiva l'italiano ma che era curiosissimo, e una suora vestita da suora. Mentre tutti lo guardavano con disprezzo e il vigile gli aveva puntato la pistola sui genitali, è arrivata la moglie, Tina Drago, con il secchio di acqua gelata e la cosa è finita lì. Ma Sergio Benelli non si diede per vinto. Sotto Natale si è infilato a casa nostra con uno stratagemma. Ha visto passare mio padre, è balzato fuori con una attrezzatura completa da illuminazione presepe e gli ha detto: «Ingenere vengo su con lei. Regalo ai suoi bambini le luci del presepe». Entrato in casa ha

domandato subito: «Dov'è Piera la cameriera?», ansimava molto e aveva già cominciato a leccarsi i dorsi delle mani. E mio padre: «Non c'è più, è andata via. Ora vive in Cappadocia. Si è sposata con un turco». Era quel turco che era salito su con il vigile e la suora. Aveva perso la testa e convertitosi al cristianesimo, l'ha sposata la mattina dopo in una chiesetta anglicana. Ora vivono in una salina e lui è molto infelice perché la serva si fa sodomizzare da tutti gli operai della miniera, basta che lui si distrugga un attimo. Una volta con la coda dell'occhio l'ha scoperta mentre aveva un

fugace rapporto con un asino di passaggio.

A quella insopportabile notizia, Sergio Benelli andò via senza salutare, teneva la testa bassa, entrò nel negozio e la moglie lo ha salvato con la solita seccchiata d'acqua gelata, mentre cercava d'impiccarsi con un filo di rame. Aveva lasciato a casa nostra le lampadine del presepe. Quell'evento ha rappresentato per i nostri Natali un salto di qualità. Eravamo diventati quelli del presepe illuminato. Venivano anche dai palazzi intorno per farlo vedere ai bambini. Una volta è venuto in treno un gob-

bo da Milano. Teneva per mano il suo figlioletto che, purtroppo, era gobbo anche lui.

Poi a vent'anni sono scappato da casa e sono andato a Londra in autostop con un certo Ciutto. A Piccadilly Circus, sotto la statua di Cupido, ho conosciuto Maura e mi sono sposato. Ma il cambiamento più grosso non è stato lasciare la famiglia, la mia città, vivere in Inghilterra, dormire con una ragazza molto giovane, ma forse l'aver lasciato l'Italia dei presepi.

In Inghilterra non sapevano neppure cosa fosse un presepe. Il Santo Natale si chiamava Xmas, Babbo Natale Santa Klaus e scorzava su una slitta trainato da sei renne. La stagione di Natale cominciava ai primi di novembre: Oxford Street era una galleria di luci palpitanti, alberi natalizi dovunque, ma il vero portento erano i grandi magazzini Harrod's: una clamorosa fontana di luci. Tutto diverso che da noi. Era una festa molto nordica, era una festa pagana nella quale Dio era completamente assente, un monumento al consumismo, una trappola mortale irrinunciabile. E tutti a spendere e a comperare a prezzi triplicati. Il traffico di Londra impazziva, una possibile immagine dell'inferno. Che rimpianto per i Natali italiani, le chiese tutte con i presepi, era una specie di gara per chi lo faceva più bello, poche luci, poche automobili. Era una vera festa religiosa: veramente il compleanno di Gesù.

Un anno, mio padre è ritornato a casa con uno scatolone: «Questo è un presepe siciliano: il Bambino, San Giuseppe e la Madonna, il bue e l'asinello, i pastori e i re Magi, sono di marzapane; si chiamano "pupi e scena". Anche la stella cometa è di marzapane. Sono belli e colorati come le statuette di gesso. Però hanno un grande vantaggio: sono commestibili. Il 6 gennaio li potremmo mangiare».

È il 7 gennaio, entra mio padre nel corridoio dove era montato il presepe commestibile. Con il tempo era diventato così grande da nascondere anche il telefono nero a muro; quando suonava, bisognava aprire una montagna di carta e affondarci quasi tutto il braccio per prendere la cornetta. Mio padre: «Smontiamo!». E con un gesto rapido allunga la mano, prende il Bambin Gesù e lo ingoia in un sol boccone. C'era anche mia nonna che ha detto, facendosi il segno della croce «Maria Vergine! Perdono!». Mio padre l'ha guardata come se fosse una vecchia scema e, con tono provocatorio, ha preso in mano la Madonna e le ha staccato la testa con un morso.

Io e mio fratello avevamo gli occhi pallati. «Ma che siete scemi? V'ho detto che era un presepe da mangiare!» e ha traccannato anche San Giuseppe. Noi avevamo le gole chiuse dall'orrore, ma, facendoci coraggio, mio fratello ha mangiato la stella cometa e io una palma.

Quando sono tornato in Italia a Natale sembrava di essere in Inghilterra. Niente più pastori con le zampogne, niente più presepi. Ma giganteschi alberi di Natale, molte luci, molti festoni e vetrine piene di panettoni, anguille marinate, zamponi, lenticchie, capponi, tacchini americani e torroni. Era proprio la festa dei commercianti. Tutti, ormai, facevano l'albero. Ma zio Tino, che chiamavano Tino il cretino, una volta ha detto: «Io, sull'albero, seguendo la tradizione nordica, ci metto le candeline, altro che quelle stupide lampadine lampeggianti!». A Natale non si era fatto vivo, solo il 6 gennaio i pompieri hanno raccolto le ceneri dell'albero e dello zio Tino seppellendoli insieme al cimitero degli inglesi. Pare che, essendo alcolizzato, quando gli è caduto l'albero addosso abbia fatto una grande vampata. Il Natale, ormai, si è trasformato in una calamità naturale che tutti devono subire rassegnati.

Il centro di Roma diventa un campo di battaglia: automobilisti con la bava alla bocca che accoltellano vecchie sulle strisce, vigili presi a martellate sulle spalle mentre cercano di attaccare le multe sui parabrezza. Nei negozi dove i compratori si massacrano come in una partita di football americano, molti commessi vengono caricati sulle ambulanze che fendono il traffico a sirene spiegate e portati nei manicomi navali.

C'è una sola via d'uscita a questa catastrofe, con un decreto legge abolire il Natale. Pene severe, dai quattro ai sette anni di carcere speciale, a chi oserà festeggiare nelle catacombe dei protocristiani. Vietate le cartoline colorate ma, soprattutto, vietati i regali di Natale, vietato dire «a lei e famiglia un affettuoso buon Natale». C'è stato un periodo della mia vita che ho lavorato all'Italsider; due mesi prima di Natale, nei corridoi della megaditta, gli inferiori aspettavano al varco il passaggio dei direttori, dei direttori naturali e, soprattutto, del megadirettore galattico.

Quando questi apparivano dal fondo dei corridoi, già a trenta metri di distanza, i disgraziati s'inclinavano umilmente e poi cominciavano una penosa litania: «A Lei, Dott. Ing. Lup. Mann. Grand. Ladr. i miei più fervidi auguri per un servile Natale... scusi tanto per il disturbo». I Lup. Mann. non li degnavano di una occhiata, al massimo li guardavano come rettili e se nell'inchino questi andavano a pavimento, li calpestavano senza pietà.

O forse ci sarebbe un'altra soluzione: quella del Natale «intelligente». L'evento viene scaglionato nel corso dell'anno: i sudditi lo possono festeggiare solo in agosto e poi, quelli un po' più importanti, nel mese di settembre. E si sale di grado; quelli del mese di ottobre, poi quelli del mese di novembre, poi i primi quindici giorni di dicembre e poi basta, perché solo i grandi ladri hanno diritto alla settimana dal 22 al 6 gennaio. Settimana alla quale possono partecipare anche gli inferiori versando, però, la tredicesima con vaglia postale all'ufficio truffe.

In ogni caso un servile Natale a tutti voi, cari lettori, so che anche quest'anno siete rassegnati ad un Natale agghiacciante.

## la foto del giorno



Il progetto di Richard Meier per il nuovo World Trade Center a New York

## segue dalla prima

### Il governo usa l'Europa Otto ore gli sembrano poche

Il tutto, viene precisato, per adeguarsi ad un diktat, forse spiacevole, ma comunque ineludibile, della Comunità europea.

L'anno nuovo vedrà dunque l'avvento anche nel nostro paese di orari di lavoro europei? Nient'affatto, trattandosi soltanto, anche in questo caso, di domestiche mistificazioni, ovvero del consueto tentativo di appellarsi all'Europa per celare scelte di deregolamentazione che sono tutte, ed esclusivamente, proprie del governo della destra. La direttiva comunitaria sull'orario di lavoro, in effetti, non contiene alcun vincolo in materia per i legislatori nazionali. Nella sua versione più recente (quella del 2000, che ha modificato ed integrato il testo originario del 1993), la direttiva non contiene più alcun riferimento al riposo domenicale. La modifica si è resa necessaria a seguito di una sentenza della Corte di giustizia: dovuta, peraltro, non ad ostilità nei confronti del riposo domenicale, ma a ragioni di carattere puramente formale, ovvero alla circostanza che la norma del Trattato a base della direttiva consentiva di intervenire solo su quegli aspetti di disciplina dell'orario che presentano un nesso evidente con esigenze di tutela della salute dei lavoratori. Ponendosi da questo punto di vista, dunque, il diritto comunitario si è limitato a fissare il principio del riposo settimanale: non diversamente, del resto, da quanto previsto dalla nostra carta costituzionale. La normale coincidenza fra riposo settimanale e riposo domenicale (fatte salve alcune ovvie eccezioni: impianti industriali a ciclo continuo, servizi di pubblica utilità, ecc.) risponde a preoccupazioni diverse ed ulteriori, legate in particolare alla dimensione religiosa dell'esistenza ed all'esigenza di consentire una partecipazione più piena alla vita familiare. Preoccupazioni del genere possono essere riconosciute dal legislatore ordinario, secondo scelte che restano pienamente discrezionali e che da noi hanno radici normative profondissime, risalendo addirittura ad una legge del 1934 (approvata, dunque, in periodo fascista). Si aggiunga che tutti i legislatori europei hanno mantenuto il principio del riposo domenicale; e che la stessa Corte di giustizia, in molteplici occasioni, ha sempre negato che il riposo domenicale contrasti con il diritto comunitario: respingendo al mittente le pressioni esercitate in particolare dalle imprese commerciali di diversi paesi della Comunità e confer-

mando in maniera inequivoca che le regole in materia di riposo domenicale continuano ad essere una legittima scelta di politica sociale dei legislatori nazionali.

Non meno falsa è l'affermazione che la novità normativa andrebbe vista come un segno di rispetto per il pluralismo religioso. Il nostro ordinamento conosce da tempo norme differenziate in materia di riposo settimanale in favore di alcune minoranze religiose, come quella ebraica, la cui attuazione risulta tutt'altro che agevolata dalle imprese; per tacere dell'aperto disfavore con cui le stesse guardano alla prospettiva di riconoscere come giorno di riposo settimanale il venerdì agli appartenenti alla minoranza religiosa ormai quantitativamente più significativa nel nostro paese, quella musulmana. Il rispetto del pluralismo religioso non c'entra dunque un bel nulla con le scelte del governo Berlusconi. Né si può pretendere, come vorrebbe una certa sociologia un po' troppo ripiegata

sulle proprie astrazioni concettuali, di trovarvi conferma dell'impronta post-industriale che segnerebbe ormai anche il nostro modello sociale.

La verità è assai più prosaica. Il governo, la cui politica economica recessiva sta penalizzando fortemente i consumi, ha pensato evidentemente di riconoscere una (miserabile) compensazione alle imprese, in particolare a quelle del settore commerciale, introducendo una misura che, nelle intenzioni, dovrebbe assicurare maggiore flessibilità (riposo settimanale non più a cadenza fissa domenicale) e minor costo del lavoro (niente più maggiorazione retributiva per l'attività lavorativa eventualmente svolta nel giorno di riposo). Ancor più rilevante, d'altro canto, è forse la ricaduta dell'operazione sul piano simbolico-culturale: riconoscibile in un'affermazione forte del mercato come principio regolatore di ogni attività umana, spinta sino al punto di negare che, in una società di mercato,

possa esservi un giorno sottratto, almeno in linea di principio, alle transazioni commerciali.

Le schermaglie sul lavoro domenicale, in ogni caso, rischiano di far passare sotto silenzio l'altra novità che si vorrebbe aggiungere alla strenna natalizia preparata per i lavoratori: la cancellazione del principio del limite giornaliero dell'orario di lavoro. Sulla scorta delle indicazioni del Libro bianco, infatti, il governo vorrebbe, ancora una volta, accreditare l'idea che si possa (anzi: si debba) abrogare la normativa in materia (di persistente operatività, secondo recentissima giurisprudenza della Cassazione) sol perché la direttiva comunitaria parla di limite settimanale dell'orario e dell'obbligo di riconoscere un periodo minimo di riposo di 11 ore consecutive «nel corso di ogni periodo di 24 ore». Quest'ultima norma, che indica soltanto ragionevolmente l'intervallo minimo fra due turni di lavoro, viene intesa come autorizzazione implicita a superare le attuali regole che prevedono, nel nostro ordinamento, l'esistenza di un limite giornaliero di orario: senza neppure il coraggio di dire apertamente che la conseguenza di siffatta «riforma» sarebbe quella di legittimare, in singole giornate, la possibilità di lavorare sino a 13 ore. Né si dica che, comunque, l'orario settimanale non potrebbe superare le 48 ore. A parte il fatto che si tratterebbe di una media, calcolabile su periodi molto più ampi, resterebbe sempre il rischio fortissimo di veder incrementato il numero degli infortuni sul lavoro: essendo arcinoto che questi presentano una correlazione marcata con gli orari lunghi e tendono ad addensarsi nella parte terminale della giornata lavorativa, quando stress ed affaticamento contribuiscono ad abbassare la soglia dell'attenzione. Se questo accade già oggi, figurarsi domani, quando, in virtù della politica «sociale» del governo della destra, si potrà legittimamente essere richiesti di lavorare anche per 13 ore nella stessa giornata!

Certo, la direttiva comunitaria in questione contiene una clausola di non regresso, a fronte della quale dovrebbe ritenersi esclusa la possibilità di alterare in senso peggiorativo le regole nazionali già esistenti in materia. Ci sarebbe poi un piccolo ostacolo aggiuntivo: il principio del limite giornaliero dell'orario di lavoro ha un solidissimo fondamento nella costituzione. Le regole, peraltro, comunitarie o costituzionali che siano, non hanno mai rappresentato un problema per il governo Berlusconi: e allora, avanti tutta, con dosi sempre più massicce di modernizzazione ottocentesca, per onorare le tante cambiali firmate a fronte dell'appoggio ottenuto dai propri sponsors elettorali.

Massimo Roccella

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>		<p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 19 dicembre è stata di 140.241 copie</p>		